

Rassegna del 21/02/2019

Sole 24 Ore	5 Made in Italy, piano da 40 milioni in nove mosse - Al made in Italy 140 milioni: più e-commerce, meno fiere	<i>Fotina Carmine</i>	1
Sole 24 Ore	5 L'analisi - Contro i venti di recessione armi spuntate nel budget Mise	<i>Fotina Carmine</i>	3
Corriere della Sera	39 La svolta della Sia, campione europeo di pagamenti online	<i>Puato Alessandra</i>	4
Repubblica	32 Il punto - Borsa, Sia vuol correre da sola	<i>Puledda Vittoria</i>	5
Sole 24 Ore	14 Sia, nuovo piano con Ipo Per lo shopping 500 milioni	<i>Festa Carlo</i>	6
Stampa	20 Sia investe 100 milioni e assume 1.500 dipendenti	<i>Rigatelli Francesco</i>	7
Mf	9 Sia, più Piazza Affari che Nexi	<i>Montanari Andrea</i>	8
Giorno	21 Sia pensa alla Borsa per essere prima in Europa	...	9
Stampa	22 Lettera. Amazon continuerà ad assumere e investire in Italia anche nel 2019	...	10
Mf	9 Arriva l'app per ricordare le bollette	...	11
Sole 24 Ore nòva.tech	31 L'internet si divide sul futuro in 5G	<i>Tremolada Luca</i>	12
Sole 24 Ore nòva.tech	31 Huawei e i rischi dell'iperconnessione	<i>Calzetta Giancarlo</i>	13
Repubblica	35 Huawei, Londra e Berlino aprono alle tlc cinesi Uno smacco per gli Usa	<i>Rampini Federico</i>	14
Stampa	18 Intervista a Giovanni Buttarelli - "Su Huawei punti da chiarire Dimostrano di rispettare i diritti"	<i>Lillo Nicola</i>	15
Foglio	3 Il pressing americano in Tim esalta l'ambiguità italiana su Huawei	<i>a.bram.</i>	16
Sole 24 Ore	8 Tlc, nella telefonia mobile rallenta la corsa di Iliad - Tlc, primi intoppi per Iliad Rallenta la corsa sul mercato	<i>Biondi Andrea - Longo Alessandro</i>	17
Sole 24 Ore	13 Tim, focus alleanze nel piano Gubitosi - Tim, Gubitosi punta sulle alleanze De Puyfontaine riapre lo scontro	<i>Olivieri Antonella</i>	19
Sole 24 Ore	13 Cdp, dalle partecipazioni il 70% degli utili ma sui due fronti tlc il conto per ora è in rosso	<i>Olivieri Antonella</i>	21
Stampa	18 Tim alza il velo sul piano strategico Nuove svalutazioni	<i>Spini Francesco</i>	23
Corriere della Sera	24 ***«Facebook ha violato il diritto d'autore» - Aggiornato	<i>Fiano Fulvio</i>	25

COMMERCIO ESTERO**Made in Italy, piano
da 140 milioni in nove mosse**

Il nuovo Piano straordinario per il made in Italy, da 140 milioni, si articola in nove azioni. Rispetto allo scorso anno, scende il budget per il supporto diretto alle fiere, cresce

quello per l'e-commerce e la comunicazione. Previsti padiglioni permanenti nelle grandi piazze estere ("High Street Italia"). — a pagina 5

Al made in Italy 140 milioni: più e-commerce, meno fiere

Il piano straordinario. Geraci (Mise): lanciamo un format, il padiglione Italia all'estero ripartito il budget su nove linee strategiche. Fondo di riserva per Brexit e dazi Usa

Carmine Fotina

ROMA

Il nuovo Piano straordinario per il made in Italy prefigura una selezione per le grandi fiere. Punta di più sulla comunicazione e sulla formazione. E prevede un fondo di riserva per far fronte alle emergenze «geo-economiche». Michele Geraci, sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico in quota Lega, spiega le scelte sul budget per la promozione del commercio estero. «Partiamo dalla dote complessiva che è pari a 140 milioni, quasi 10 in più rispetto a un anno fa». I 140 milioni sono la somma dei 90 stanziati nell'ultima legge di bilancio per il 2019 e di 50 milioni lasciati "in eredità" dal precedente governo grazie al recupero di fondi perenti dello Sviluppo economico. «I 90 milioni della manovra sono un risultato importante, frutto di un positivo negoziato che abbiamo avuto con il ministro dell'Economia Giovanni Tria», aggiunge Geraci. Il decreto di riparto coinvolge i tre ministri competenti per il piano: Di Maio (Sviluppo), Moavero Milanesi (Affari esteri) e Centinaio (Politiche agricole). Nello schema, spicca subito la previsione di un «fondo di riserva» da destinare ad eventuali emergenze geo/economiche: su tutte una Brexit senza accordo e i dazi Usa sulle auto. Il fondo, se necessario, sarà alimentato rimodulando gli stanziamenti previsti per le 9 linee di azione del Piano.

Al netto di questi rischi, le novità più evidenti riguardano le fiere. Nella proposta messa a punto da

Geraci, rispetto al piano 2018 per quelle italiane il budget scende da 33 a circa 29 milioni; per la partecipazione delle nostre imprese a quelle estere, invece, diminuisce da 24 a 15-16. Perché questa scelta? Geraci dice di non temere le proteste delle imprese. «Questi numeri vanno contestualizzati. L'obiettivo è compensare questo calo con l'aumento delle iniziative di comunicazione, che includono le spese per portare i buyers in Italia. Poi certo, c'è l'intenzione di confermare le fiere italiane di successo accorpandone altre se si crea maggiore efficienza».

Cambiamenti in vista anche per il supporto alle imprese italiane che espongono nelle grandi rassegne internazionali. Il modello tradizionale delle grandi fiere viene giudicato da Geraci sempre meno adatto alle esigenze delle piccole e micro imprese, che il governo giallo-verde vuole mettere al centro delle nuove strategie per l'export. «Al posto di alcuni grandi eventi che durano pochi giorni lanceremo l'iniziativa "High Street Italia", padiglioni permanenti, 365 giorni all'anno, da allestire all'interno degli shopping mall di alcune grandi piazze internazionali. Partiremo con Seoul, Shanghai, Osaka. Lo spazio espositivo sarà per metà riservato al food and beverage e per metà, di settimana in settimana, a un settore diverso del made in Italy». Ma qual è il vantaggio per le nostre imprese? «Penso soprattutto agli imprenditori più piccoli, quelli con la "valigetta" per intenderci. Con le nostre eccellenze alimentari attiriamo flussi di consumatori e forniamo

dunque opportunità B2C alle aziende che esportano. Dall'altro lato, organizzeremo per loro contatti a livello BtoB».

Il Piano è l'aggiornamento annuale di uno schema varato nel 2014 dal governo Renzi con il decreto Sblocca Italia. Il budget per le azioni di comunicazione come detto sale, da 16 a circa 23 milioni. «L'intenzione è proporre uno storytelling del made in Italy che abbia alla base le cose che ci rendono famosi nel mondo come la cultura, l'arte, il turismo, anche il calcio; a un livello intermedio ci saranno la moda, il food, la casa e più in alto ancora la meccanica e la manifattura classica». Uno schema che negli eventi internazionali verrà proposto con un'unica sequenza video delle eccellenze e delle società rappresentative del made in Italy.

Il budget aumenterà anche per le attività di formazione - da 4 a circa 9 milioni - e per l'e-commerce, da 9 a 19-20. «Il progetto di un portale del made in Italy è archiviato, non funzionerebbe - dice Geraci -. Continueremo piuttosto con gli accordi con piattaforme straniere, soprattutto con quelle che lavorano come rivenditori: la prossima potrebbe essere la cine-



se JD». Sale leggermente la dote per l'attrazione degli investimenti esteri, da 5 a 6,5 milioni, da dedicare in parte anche al progetto "Erasmus startup" per mettere in contatto piccole aziende innovative con i venture capitalist stranieri. Più o meno inalterati gli stanziamenti destinati agli accordi con la grande distribuzione organizzata (20-21 milioni), ai voucher per assumere a tempo manager dell'export (10) e alle produzioni agricole di eccellenza (6,5).

Fuori dallo stanziamento del Piano straordinario per il made in Italy, poi, il sottosegretario Michele Geraci conferma un progetto anti-contraffazione e di contrasto all'*italian sounding* con l'utilizzo della tecnologia *blockchain*, il programma Export sud e soprattutto l'asse con la Cina. Per la fine di marzo è in preparazione la visita in Italia del presidente cinese Xi Jinping e potrebbe essere l'occasione per la firma del protocollo di intesa sulla Belt & Road Initiative che era stata ottimisticamente preannunciata già per la fine del 2018. «Negoziamo sui dettagli praticamente tutti i giorni. Speriamo di chiudere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Piano straordinario

Previsto da un decreto del 2014

Il decreto «Sblocca Italia» n. 133 del 2014 ha previsto l'istituzione del Piano straordinario per il made in Italy, «al fine di ampliare il numero delle imprese, in particolare piccole e medie, che operano nel mercato globale, espandere le quote italiane del commercio internazionale», oltre a valorizzare l'immagine del made in Italy e a supportare l'attrazione degli investimenti esteri. Il Piano è adottato dal ministro dello Sviluppo d'intesa con il ministro degli Affari esteri e con il ministro delle Politiche agricole

LE PRINCIPALI NOVITÀ

1 LE GRANDI RASSEGNE Meno fiere «tradizionali»

Al via i padiglioni "High Street Italia"

Cala il budget per le fiere italiane e per quelle estere. Sarà lanciata l'iniziativa dei padiglioni "High Street Italia"

2 E-COMMERCE Niente portale made in Italy

Si punta agli accordi con i «reseller»

Archiviata l'idea di creare un «Amazon» del made in Italy. Si punta ad accordi con i reseller, il prossimo la cinese JD

3 LE ALTRE INIZIATIVE Blockchain e Via della Seta

Si lavora alla firma con la Cina

Progetto per la tracciabilità con blockchain per tessile, calzature, food. Si punta a intesa con Pechino sulla Belt&Road Initiative

I fondi per il Piano

Ripartizione per azioni strategiche
In milioni di euro, schema provvisorio



Il riparto. Per le fiere italiane il budget scende a 29-30 milioni, per fiere e azioni innovative sui mercati esteri a 16. La comunicazione sale a 23 milioni. (Nella foto il sottosegretario al Mise Michele Geraci)

Contro i venti di recessione armi spuntate nel budget Mise

Carmine Fotina

Nella stagione in cui tutti i principali indicatori dell'economia reale scendono repentinamente, capita di festeggiare persino un incremento di 8 milioni per il Piano straordinario made in Italy. Ma il governo può permettersi di presentare solo questo sul piatto del rilancio?

Davvero poco, mentre le esportazioni più che dimezzano il tasso di crescita e i ricavi dell'industria calano come mai dal 2009.

Quando c'è di mezzo una crescita da zero virgola, gli stanziamenti in bilancio non sono solo numeri. I 140 milioni del piano straordinario valgono esattamente la metà dei 280 milioni cumulati da 106 "interventi polvere" inseriti nella legge di bilancio, un profluvio di micronorme finanziate da un minimo di 60 mila euro a un massimo di 10 milioni. Altri numeri interessanti li offre il Piano della performance appena pubblicato dal ministero dello Sviluppo economico. Su 4,9 miliardi di risorse stanziare dalla legge di bilancio per le politiche del Mise nel 2019, oltre 3 miliardi vanno a vario titolo al comparto aerospazio, difesa, aeronautica. È enorme la differenza con le altre voci, deputate in teoria a dare una sterzata alla crescita già per l'anno in corso. Per il commercio estero in tutto, tra piano straordinario e risorse ordinarie, vanno 254 milioni. Ai finanziamenti agevolati e contributi per le imprese 735,9 milioni. Alla ricerca in ambito energetico e ambientale 152,4 milioni. E per il programma politica industriale e competitività del sistema produttivo nazionale appena 73,5 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cordone: più estero

La svolta della Sia, campione europeo di pagamenti online

MILANO Novecento assunzioni nei prossimi tre anni, per la metà donne. Ricavi a oltre 800 milioni, un miliardo forse con le operazioni straordinarie, dai 600 milioni del 2018 (33% all'estero), «anno record per ricavi e profittabilità». E un obiettivo: «Diventare il leader in Europa nei pagamenti digitali», senza fare concorrenza però alle banche o alle Poste azioniste. È il piano industriale 2019-2021 di Sia presentato ieri a Milano dall'amministratore delegato Nicola Cordone, al debutto tre mesi dopo la nomina. Gli investimenti sono previsti salire dai 72 milioni del 2018 a 100 milioni quest'anno. Il progetto, diventare l'autostrada europea dei pagamenti digitali, fa leva su acquisizioni all'estero e affari previsti galoppare. Come i bonifici istantanei, i sistemi di pagamento privati delle aziende o l'uso delle carte di debito (Bancomat Pay) in Italia per l'e-commerce o saldare la pubblica amministrazione. Mentre verrà estesa ad altre città oltre a Milano, «Roma entro l'anno», la tecnologia per pagare la metro ai tornelli con la carta di credito.

Lotta al contante ed estero sono dunque le chiavi di sviluppo per il gruppo presieduto da Giuliano Asperti e partecipato da Cdp, F2i, Poste e banche come Intesa e Unicredit. Con crescita organica e acquisizioni, come le due per cui Sia è finalista, in Austria e Portogallo. Di ieri è anche la notizia che Sia è stata scelta dal Canada per costruire Lynx, il sistema nazionale di regolamento in tempo reale per i grandi pagamenti. Poco condivisa dal ceo del gruppo che ha «quadruplicato il valore in cinque anni» è invece l'unione con Nexi: «Abbiamo un modello diverso, noi siamo bank friendly», non rivali con le banche. Mentre la Borsa «è uno dei progetti», potrebbe concretizzarsi entro l'anno.

Alessandra Puato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Cordone, numero uno di Sia



Il punto

BORSA, SIA
VUOL CORRERE
DA SOLA*Vittoria Puledda*

Una quotazione che potrebbe valere circa un miliardo di euro sul mercato per Sia, il gruppo che gestisce le infrastrutture per i pagamenti elettronici; magari da decidere in tempi brevi (prima dell'estate). Un piano industriale che punta alla crescita - anche con acquisizioni - in ambito europeo. E un approccio che deve restare "bank friendly". Tradotto: le banche sono i nostri principali clienti, non siamo e non dobbiamo metterci in concorrenza con loro sul cliente finale. Infine, e in gran parte di conseguenza, «il file Nexi non è sul tavolo del cda di Sia», ha spiegato il neo amministratore delegato Nicola Cordone. Il "file Nexi" si riferisce alla possibilità di una fusione tra le due realtà - contigue ma non coincidenti - che in alcuni ambienti si sta studiando. Cordone ha spiegato che l'ipotesi «non andrebbe nella direzione» di crescita indicata dalla società. E le stesse banche azioniste di Sia - forse ad eccezione di Unicredit - hanno espresso qualche perplessità. Resta da vedere cosa deciderà Cdp, primo azionista di Sia. Nonché la stessa Nexi, che a sua volta punta alla Borsa.



Sia, nuovo piano con Ipo

Per lo shopping 500 milioni

PAGAMENTI

L'ad Cordone: «Possibile quotazione da un miliardo»
In cantiere 900 assunzioni

Target ricavi a 800 milioni
Il gruppo vince una gara per le transazioni in Canada

Carlo Festa

Il gruppo Sia punta a diventare leader europeo nel settore dei pagamenti. E per farlo sta esaminando diverse opzioni: oltre alla crescita organica quella per acquisizioni, ma anche una fusione oppure la quotazione entro l'anno. L'obiettivo, senza per ora operazioni straordinarie, è arrivare a ricavi sopra gli 800 milioni nel 2021, target indicato nel piano 2019-21. Il gruppo, ha annunciato l'ad Nicola Cordone, ha riportato ricavi superiori ai 600 milioni nel 2018 con un Ebitda sopra i 200 milioni per un margine sui ricavi del 32% circa. Sono cinque le direttrici di crescita indicate: consolidare il core business, diventare il tech player di riferimento nei pagamenti digitali, accelerare la strategia internazionale, supportare le «iniziative di sistema», efficientare e modernizzare la macchina operativa.

Ma per diventare leader europeo serviranno comunque risorse importanti. Il nuovo piano industriale di Sia prevede 900 nuove assunzioni, mentre le risorse finanziarie potrebbero arrivare dalla quotazione, anche se non vengono escluse altre strade come appunto la fusione con Nexi, sulla quale stanno riflettendo i soci di Sia: Cdp, le banche, Poste Italiane, F2i e il fondo Hat Orizzonte. L'Ipo, sempre all'esame dei soci, potrebbe essere da circa 1 miliardo su un valore complessivo del gruppo attorno ai 3-4 miliardi. Secondo Cordone, l'ammontare deriverebbe, in parte, da un aumento di capitale contestuale alla quotazione e, in parte, dalla cessione di una *tranche* delle quote nelle mani dei soci. La quotazione dunque consentirebbe

un ulteriore salto dimensionale attraverso acquisizioni oltre a quelle che Sia ha già in programma. Cordone ha sottolineato che Sia può investire in acquisizioni autonomamente fino a circa 500 milioni, aumentando la leva finanziaria che al momento vede un rapporto di 2,3 volte tra posizione finanziaria ed Ebitda. La società è attualmente in short list per una acquisizione in Portogallo e una in Austria: offerte finali previste entro l'estate.

Altro fronte, su cui stanno lavorando gli azionisti di Sia, è la fusione con Nexi: in corso sono discussioni fra gli advisor nominati dai soci, Jp Morgan e Bofa Merrill Lynch. Non è certo dove porteranno queste discussioni, anche perché nel frattempo Nexi punta all'Ipo entro aprile. «Non c'è un file aperto su Nexi in cda. Questo non vuol dire - ha indicato Cordone - che gli azionisti non possano pensare a possibili partnership o aggregazioni. Questo sarebbe un consolidamento nazionale, che non va nella direzione che vogliamo perseguire, ovvero verso la crescita internazionale. Ma se questa fosse una scelta per irrobustire i muscoli e andare all'estero può essere interessante». Cordone inoltre non ha voluto confermare le indiscrezioni sulla lettera inviata al cda di Sia da parte delle banche socie per esprimere contrarietà all'operazione Nexi-Sia. «Le banche sostengono la valorizzazione di Sia e vogliono che siamo attenti a mantenere questo modello di business "bank friendly" (cioè rivolto agli istituti, ma senza contatto diretto col cliente finale a differenza di Nexi, ndr). Sono disposte a supportare la crescita in Europa e a sostenerci nell'Ipo» ha dichiarato. «Anche la Cdp è pienamente in linea con l'idea di mantenere questo modello di business», ha aggiunto.

Nel frattempo il gruppo si è aggiudicato un'importante commessa: la gara in Canada per il nuovo sistema nazionale di regolamento in tempo reale dei pagamenti di importo rilevante Lynx. Il sistema collega circa 80 istituzioni finanziarie e gestirà transazioni per 200 miliardi di dollari canadesi ogni giorno lavorativo.



NICOLA CORDONE

L'ad di Sia ieri ha presentato il nuovo piano che punta a 800 milioni di ricavi



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOCIETÀ DEI SISTEMI DI PAGAMENTO

Sia investe 100 milioni e assume 1.500 dipendenti

FRANCESCO RIGATELLI
MILANO

Sia punta a diventare la società leader in Europa per i sistemi di pagamento e a superare il miliardo di fatturato nel 2021. «Tutti ci vogliono comprare, anche dalla Cina», rivela l'ad Nicola Cordone presentando il piano industriale nella sede della stampa estera a Milano, ma gli azionisti (Cdp e le maggiori banche) concordano sull'obiettivo dell'allargamento e potrebbero autorizzare entro l'estate la quotazione in Borsa per raccogliere 1 miliardo entro l'anno e realizzare due grandi acquisizioni in Austria e Portogallo.

Sulla possibile fusione con Nexi, l'ex Cartasi, Cordone esprime più di un dubbio: «Rimanderebbe le opportunità di acquisizione, perché si perderebbe un anno solo di antitrust, senza contare i problemi di integrazione tra le società». Con ricavi superiori a 600 milioni e un utile netto di poco sotto a 100 milioni nel 2018, Sia è pronta a investire 100 milioni nel 2019 e, con 3.500 dipendenti, ad assumerne 1.500 nei prossimi anni.

Tra le novità tecnologiche, oltre alla realizzazione del sistema nazionale dei pagamenti del Canada, spicca per l'Italia Bancomat pay con cui sarà allargata alle tessere di prelievo delle banche la funzione di pagamento contactless finora riservata alle carte di credito.

«I portafogli digitali di Apple, Google e Samsung non ci fanno paura - spiega Cordone -, perché lì dentro ci sono le nostre carte. Amazon è un punto interrogativo, perché tende a fare da sola, ma non potrà mettersi contro tutti». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA SOCIETÀ CHE FA RIFERIMENTO A CDP APRE ALLA QUOTAZIONE: DECISIONE ENTRO L'ESTATE

Sia, più Piazza Affari che Nexi

Il piano prevede anche acquisizioni: nel mirino l'austriaca Card Complete e la portoghese Sibs. Oggi sul tavolo del cda non c'è il dossier relativo all'ex CartaSi. I soci potrebbero forzare la mano

DI ANDREA MONTANARI

Primo indizio: «Non c'è oggi un file aperto sul tavolo del cda relativo all'acquisizione di Nexi». Secondo indizio: «Gli azionisti stanno valutando l'opzione della quotazione in borsa e non è escluso che le decisioni arrivino a breve. Entro l'estate decideranno con quale opzione diventare leader in Europa». Terzo e ultimo indizio: per centrare questo obiettivo strategico, l'eventuale merger con l'ex CartaSi (che sta procedendo a passo spedito verso l'ipo), «non va nella direzione che dobbiamo perseguire». Traduzione: Sia non sta lavorando all'aggregazione con Nexi, quanto semmai all'approdo a Piazza Affari con un'ipo da 1 miliardo. Parole e musica di Nicola Cordone, ad del gruppo che è tra i leader nel Vecchio Continente nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici per banche, istituzioni finanziarie e Pa nei pagamenti e nella monetica.

«Con Nexi, se si dovesse fare,

a parte i temi Antitrust, che rischiano di farci stare fermi per mesi, ci sarebbero i temi dell'integrazione, che non è gratis», ha specificato Cordone, facendo capire che la sua stella polare è lo sviluppo del gruppo passando da acquisizioni consone al core business. Tra l'altro, l'ad di Sia (il cui presidente è Giuliano Asperti), ha sottolineato che «le banche azioniste (Unicredit, Banco Bpm, Intesa Sanpaolo, Banca Mediolanum e Deutsche Bank) sostengono la valorizzazione di Sia e vogliono che siamo attenti a mantenere questo modello di business bank friendly (rivolto agli istituti, ma senza contatto diretto col cliente finale a differenza di Nexi, ndr)», ha aggiunto Cordone. «E sono disposte a supportare la crescita in Europa e a sostenerci nell'ipo. Anche la Cdp è pienamente in linea con l'idea di mantenere questo modello di business». Il prossimo appuntamento per affrontare l'argomento sarà il cda del 7 marzo. Ma va detto che in ambienti finanziari e politici si sostiene che il governo stia facendo moral suasion su Cdp (primo socio di Sia con il 49,48%) affinché definisca il

percorso per la creazione del campione nazionale nei sistemi di pagamento con Nexi: opzione che non dispiace pure ai fondi azionisti di quest'ultima società, Advent, Bain e Clessidra. Ed è per questo che Cordone deve ammettere che «se però», l'opzione di m&a con la stessa Nexi, «fosse decisa dai soci per irrobustirci, può diventare interessante. Ma sarebbe un passo intermedio per arrivare al nostro obiettivo: diventare leader in Europa». Per tale ragione, i vertici di Sia hanno messo nel mirino due target: Sibs in Portogallo, deal da 4-500 milioni, e Card Complete (controllata al 50,1% da Unicredit), acquisizione da 400 milioni.

Vi sono poi altri due dossier nel mirino: uno in Spagna e uno in Germania. Escluso questo potenziale shopping il business plan di Sia (assumerà 900 persone entro il 2021) prevede un target di ricavi di almeno 800 milioni rispetto ai 600 milioni del 2018. Infine, la società si è aggiudicata la gara in Canada per realizzare il nuovo sistema nazionale di regolamento in tempo reale dei pagamenti di importo rilevante. (riproduzione riservata)

IL TREND DI CRESCITA DI SIA

Dati in milioni di euro

	2017	2018	2021
Ricavi	567	600 ca	800 ca
Ebitda	179	200 ca	235-255*
Dividendi	59,9	60-68*	nd
Dipendenti	3.500		
Assunzioni: 1.000 su base triennale			

*stima di mercato

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



IL PIANO NEI PAGAMENTI DIGITALI

Sia pensa alla Borsa per essere prima in Europa

■ MILANO

«L'IPOTESI Borsa piace ai soci e, se decidono, noi saremmo pronti a farla in tempi rapidi, entro l'anno». Parole di Nicola Cordone (*nella foto*), amministratore delegato di Sia, che ipotizza anche una quotazione da 1 miliardo di euro. Del resto, l'obiettivo della società che si occupa di infrastrutture e servizi tecnologici per istituzioni e banche è ambizioso: diventare la prima azienda in Europa nei sistemi di pagamento elettronico. Il primo azionista della società con 3.500 dipendenti e sede a Milano è Cdp con una quota del 49,48%, attraverso Fsia Investimenti.

A SEGUIRE ci sono F2i (17,05%), Hat Orizzonte Sgr (8,64%) e le banche: Banco Bpm, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banca Mediolanum e Deutsche Bank. Sia punta a crescere in Europa non solo per via organica, ma anche attraverso acquisizioni e in questo momento è in gara per due operazioni all'estero. Con il nuovo piano industriale l'obiettivo è superare gli 800 milioni di ricavi nel 2021. La società italiana nel 2018 ha registrato ricavi superiori ai 600 milioni e un margine operativo lordo di oltre 200 milioni (circa il 32%). Sia, tra l'altro, si è aggiudicata la gara in Canada per realizzare il nuovo sistema nazionale di regolamento in tempo reale dei pagamenti di importo rilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amazon continuerà ad assumere e investire in Italia anche nel 2019

Con riferimento a quanto apparso su La Stampa venerdì 15 febbraio precisiamo che alcuni esponenti del M5S e della Lega hanno incontrato il team di Public Policy, non la responsabile per l'Italia di Amazon. In quella occasione non abbiamo dichiarato di annunciare l'assunzione di 10.000 persone, ma abbiamo riferito di aver assunto 2.000 persone passando dai 3.500 dipendenti del 2017 agli oltre 5.500 del 2018 e che continueremo ad assumere ed investire nel Paese anche nel 2019».

AMAZON ITALIA



Arriva l'app per ricordare le bollette

Il circuito PagoPa, che permette di effettuare pagamenti elettronici alla pubblica amministrazione (bollette, mav, rav), si arricchisce di una nuova app, PagaComodo, che offre funzioni come l'archiviazione delle ricevute e la creazione di promemoria per evitare di dimenticare le scadenze. L'app è stata sviluppata da Paytipper. «Un aspetto distintivo di PagaComodo», ha spiegato l'ad Angelo Grampa, «è il suo meccanismo di diffusione che, oltre a permettere agli utenti di invitare degli amici, utilizza gli esercenti della rete PuntoPuoi per diffondere l'app. Si tratta di un modello commerciale ibrido, in cui gli esercizi fisici mantengono il ruolo di contatto con i cittadini, estendendo al mondo digitale la fiducia, la simpatia, il servizio che i nostri commercianti sono abituati ad offrirci». Secondo Ruben Razzante, docente di diritto dell'informazione all'Università Cattolica di Milano, «la pa italiana rimane ancora in parte legata a modelli organizzativi datati. Ciò comporta oneri amministrativi diretti e indiretti per i cittadini e le aziende. La trasformazione digitale deve passare per processi di semplificazione e digitalizzazione in una logica sistemica e integrata. Il 2019 sarà un anno cruciale in questo senso».



Verso il Mobile World Congress. Il nuovo standard sarà la mossa da scacco matto della Cina nella corsa all'intelligenza artificiale e all'internet delle cose. Le nuove reti mobili sempre più espressione di ideologie

L'internet si divide sul futuro in 5G

Luca Tremolada

Il 2019 potrebbe essere l'anno in cui gli smartphone tornano ad avere qualcosa da dire. Dopo anni di tavolette tutte uguali e leggerissimi upgrade tecnologici, la crisi di vendite e l'arrivo del 5G rappresentano la tempesta perfetta per un settore che sembra volere puntare tutto sui display flessibili per ritornare a essere al centro dell'ecosistema della tecnologia. Al Mobile World Congress che inizia lunedì gli analisti si aspettano (non questo e neppure il prossimo anno) una esplosione di creatività nelle forme, come ai tempi della Nokia. Il che la dice sulla crisi di idee di questi anni.

Nell'imminente sarà il 5G a tenere banco, anche perché non si tratta semplicemente di un rete mobile "più veloce". «Dal 2018 al 2022 ci saranno 22 miliardi di nuovi oggetti collegati a Internet a cui si aggiungono 621 milioni di nuovi utenti Internet e 605 milioni di nuove sottoscrizioni mobile che faranno crescere il traffico dati in media del 46% all'anno - spiega Francesco Sacco docente della Bocconi e tra i massimi esperti italiani di banda

larga - . Il 5G è progettato per poter reggere un numero così alto di connessioni contemporaneamente e un simile traffico. Inoltre, essendo molto più flessibile rispetto al 4G nel gestione della banda, potrà gestire sia le frequenze più alte, che daranno connessioni più veloci, sia le frequenze più basse, che garantiranno la copertura maggiore. In questo modo, proprio come serve all'IoT, il 5G sarà la soluzione più adatta per poter avere ampia copertura, a basso costo è con bassi consumi di energia, anche in presenza di collegamenti molto sporadici. La distinzione tra rete fissa e rete mobile diventa molto più sfumata. La regola diventa la virtualizzazione e la rete stessa va in cloud».

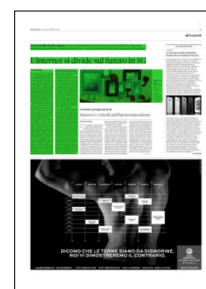
Un'altra internet quindi con tutte le ansie da controllo e le tensioni geopolitiche che abbiamo conosciuto in questi mesi. A differenza del web, a livello di hardware comanda la Cina. Huawei dopo aver investito 20 miliardi di dollari in ricerca e sviluppo è diventato leader mondiale. È accusata dall'amministrazione Trump di essere una sorta di «cavallo di Troia» per l'intelligence di Pe-

chino. Il timore è che il 5G sarà la mossa da scacco matto della Cina nella corsa all'intelligenza artificiale e all'internet delle cose. Da qui la richiesta pressante di Trump per la messa al bando totale contro le forniture di rete di Huawei.

La Gsma, l'associazione degli operatori mobili globali ha già detto che sarebbe un grave danno per le aziende telecom europee, perché minaccia i rifornimenti sulla supply chain globale delle componenti, alza i costi e mette a rischio gli investimenti nel 5G; occorre invece istituire nuovi sistemi di test per le reti che garantiscano l'adesione ai più alti standard di cybersecurity. L'Europa non ha ancora preso una posizione chiara e gli operatori del continente sembrano avere altri timori. Ma a rompere il ghiaccio un post del Ceo Börje Ekholm di Ericsson il più grosso operatore di itc europeo «Il problema è la mancanza di spettro, ma le poche aste e i costi elevati normative che bloccano il progresso». E per essere più esplicito, «quando si parla di 5G, la sicurezza non è una componente aggiuntiva, ma viene integrata sin dall'inizio» Come dire nuovi test sulla sicurezza sono costosi e non aiutano il business.



Mobile World Congress. Quest'anno l'innovazione seguirà tre direttrici: gli schermi pieghevoli, il supporto alle nuove reti 5G e le fotocamere più potenti



Nel mirino gli apparati di tlc

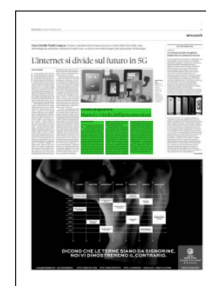
Huawei e i rischi dell'iperconnessione

Giancarlo Calzetta

Sì è parlato di sicurezza su reti mobili più in questi pochi mesi a cavallo tra 2018 e 2019 che non nei 45 anni successivi alla prima telefonata tramite cellulare, nel lontano 1973. Il motivo principale di tanta attenzione è la vicenda che sta opponendo gli Stati Uniti ai cinesi di Huawei, potenzialmente una delle principali fornitrici di apparecchiature 5G alle telco. Dietro mille pretesti e accuse più o meno credibili, c'è la consapevolezza arrivata ai vertici del Governo americano della fragilità delle reti informatiche e la paura a cedere a una nazione potenzialmente avversaria le redini di quella che dovrebbe diventare la spina dorsale di *smart city*, guida autonoma e *big data* di domani.

A nulla sono finora valse le iniziative di Huawei volte a garantire la trasparenza del software e dell'hardware fornito nei loro prodotti, né sembra aver alcun peso il fatto che finora non è stata trovata alcuna attività sospetta nei suoi dispositivi: la diffidenza degli Usa, forse alimentata anche da altri interessi, è troppo radicata. Ma le vulnerabilità insite nella nuova rete globale ultraveloce senza fili vanno oltre le possibilità di spionaggio o di guerra informatica. Ian Goetz, Chief Architect di Juniper Networks, sostiene che, per quanto possa sembrare strano, «i paradigmi di sicurezza alla base del 5G sono ancora gli stessi che si hanno nel Gsm: quando una Sim viene autenticata, il dispositivo diventa un elemento sicuro per la rete, ma se viene compromesso da uno dei tanti virus "open source" che si trovano disponibili su Internet, non c'è nulla che possa limitarne le capacità d'attacco. Di conseguenza, il proliferare di IoT sarà il maggior fattore di rischio che bisognerà affrontare». «Sarà essenziale – continua Goetz – attivare misure in grado di controllare il traffico che dalle *edge clouds* si dirige verso l'infrastruttura centrale, per bloccare quelle minacce che possono aver fatto breccia su dispositivi remoti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Business e politica

Huawei, Londra e Berlino aprono alle tlc cinesi Uno smacco per gli Usa

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

La mobilitazione dell'Occidente contro l'espansionismo hi-tech della Cina non ci sarà. Il tentativo degli Stati Uniti di coalizzare gli alleati per chiudere i mercati al gigante delle telecom made in China, Huawei, si sta scontrando con le resistenze di diversi governi europei: la Germania di Angela Merkel, perfino il Regno Unito di Theresa May, si stanno defilando. Vuoi perché non sanno come sostituire le infrastrutture telefoniche cinesi. Vuoi perché temono le rappresaglie di Pechino. Infine gioca un ruolo anche l'arroganza degli americani.

Il caso Huawei è al centro di una sfida ben più importante del disavanzo bilaterale negli scambi Usa-Cina. Gli esperti americani di ogni orientamento politico, inclusi tanti democratici, guardano con allarme al piano "Made in China 2025" lanciato dal presidente Xi Jinping. Vedono in quel programma un disegno egemonico, soprattutto per la supremazia mondiale nelle tecnologie avanzate. Tra queste c'è la nuova generazione della telefonia mobile, il 5G. Nelle infrastrutture portanti del 5G Huawei è leader mondiale. Molti paesi europei hanno già appaltato gli impianti nevralgici al colosso cinese. Washington avverte da mesi gli alleati: le torri di ripetizione della telefonia mobile 5G possono diventare il cavallo di Troia del nuovo spionaggio cinese.

Malgrado abbia subito pressioni per mesi, secondo le anticipazioni, la Germania si appresta a dire di no agli americani e a confermare le commesse a Huawei. La motivazione ufficiale sarà probabilmente quella che non ci sono "prove suffi-

cienti" sulla pericolosità di Huawei, i rischi di spionaggio. Tra le motivazioni reali: Huawei ha già fornito una parte delle infrastrutture per la telefonia 5G e ripartire da zero con un altro fornitore, costerebbe caro. Altra paura della Germania, grosso esportatore di prodotti hi-tech in Cina, è la vendetta di Pechino sotto forma di ritorsioni commerciali. La Francia ha addirittura spalancato le braccia a Huawei invitandola ad aprire sul suo territorio un centro di ricerca. Perfino l'Inghilterra, tradizionalmente l'alleata più fedele degli Stati Uniti, sta opponendo resistenza al boicottaggio di Huawei, pur condividendo la previsione che quest'azienda potrà presto eliminare ogni competizione significativa. Un alto dirigente dei servizi segreti inglesi ha spiegato che Londra si considera capace di adottare tutte le cautele necessarie per proteggersi dallo spionaggio cinese, senza per questo dover tagliare i ponti con Huawei. Anche diversi paesi dell'Europa dell'Est, i cui governi simpatizzano con l'Amministrazione Trump, si stanno tirando indietro dall'operazione anti-Huawei, soprattutto per timore che si prosciughino gli abbondanti investimenti cinesi in casa loro. Alcuni, inclusa la Germania, si accontenterebbero che Huawei firmi un "patto di non-spionaggio". Il quale però, osserva il *Wall Street Journal*, è illegale ai sensi delle normative di Pechino: una legge del 2017 impone alle aziende cinesi di cooperare con i loro servizi segreti.

Il fondatore di Huawei, l'ex militare Ren Zhengfei, ha dichiarato alla Bbc: «L'America non riuscirà a schiacciarci. Il mondo non può più fare a meno di noi perché siamo più avanzati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

92 MLD

Huawei ha fatturato nel 2017 92,54 miliardi di dollari

180 MILA

Il gruppo cinese ha 180 mila dipendenti nel mondo



ALY SONG/FILE PHOTO/REUTERS

Il fondatore

Ren Zhengfei

Ex militare del genio civile, l'ingegnere Zhengfei ha fondato Huawei nel 1987



GIOVANNI BUTTARELLI Il garante dei dati Ue: "Dialogo, non isolazionismo"

“Su Huawei punti da chiarire Dimostrino di rispettare i diritti”

GIOVANNI BUTTARELLI
GARANTE EUROPEO
DELLA PRIVACY



A breve un incontro con l'azienda, li incoraggiamo a fornire rassicurazioni

INTERVISTA

NICOLA LILLO

«**C**’è un wrestling politico in corso tra Cina e Stati Uniti, un gioco comprensibile per quanto riguarda i rapporti commerciali, al quale però vogliamo essere estranei. Il dibattito riguarda anche Huawei, un grosso operatore che giustamente spinge a investire di più sul contesto europeo. Si tratta di vedere quali siano i rapporti tra questa società e lo Stato cinese». Giovanni Buttarelli, Garante europeo della protezione dei dati, spiega da Bruxelles che ora «spetta all'azienda dimostrare che sono in grado di rispettare i diritti dei cittadini».

Ci sono dei pericoli nell'uso dei dispositivi Huawei per sviluppare il 5G in Europa?

«Registro nel dibattito l'esistenza di punti che vanno chiariti. C'è una nuova vulgata per cui questi dispositivi potrebbero facilitare il controllo pubblico: essendo dei regolatori indipendenti - interessati

alla protezioni dei dati e alla segretezza e integrità delle comunicazioni - non possiamo altro che incoraggiare la società a fornire assicurazioni».

Lo avete fatto?

«L'azienda mi ha chiesto un incontro e sarò felice di accordarlo a breve, ho peraltro accettato l'invito a un lungo viaggio di lavoro in Cina. È necessario proseguire con questo dialogo. Non possiamo accettare una logica isolazionista, in ballo c'è l'evoluzione tecnologica. La cosa più importante per chiunque voglia operare è la fiducia».

Fiducia che oggi manca?

«È indubbio che ci sia una domanda di chiarezza. La distanza e l'incognita cinese favorisce queste richieste, che è giusto vengano poste. Di sicuro non è possibile conquistare la fiducia degli utenti senza una serie di garanzie. Chi viene da lontano paga lo scotto della diversità del sistema, non può quindi che rispondere alle preoccupazioni con trasparenza».

Avete aperto un dossier su questo caso come Authority?

«Non c'è ancora un file in chiave di vulnerabilità di sistemi informativi, ma potrebbe essere aperto. Uno dei perni della normativa europea, grazie al regolamento sulla protezione dei dati, Gdpr, è che sia obbligatorio adottare misure di sicurezza e aggiornarle, ma anche essere trasparenti in caso di vulnus o incidenti. Qua-

lunque soggetto sul mercato europeo deve assicurare l'integrità delle comunicazioni, anche se lavora da remoto». **Non è solo un discorso cinese, quindi.**

«La Cina è diversa dalle democrazie dell'Ovest, ma non è monolitica: c'è una diversità di punti di vista. Comunque certamente il tema riguarda tutti. E in passato abbiamo discusso situazioni simili diverse volte».

A cosa si riferisce?

«Lo abbiamo fatto nel caso Apple-Fbi. E anche quando l'amministrazione Clinton voleva forzare le imprese tecnologiche a installare una porta che permetteva di accedere più facilmente ai dati, il *clipper chip*. Alla fine ci fu una marcia indietro. Non è quindi detto che quello che accade in Cina non accada altrove. Non ci deve però essere timore del dibattito. Dunque ben venga la disponibilità di compagnie come Huawei a fornire tutte le informazioni, questo servirà a capire quali sono le *fake news* e vedere come i dati degli europei potranno essere trattati». —



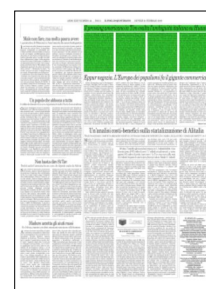
BY NC ND ALIQUOI DIRITTI RISERVATI



Il pressing americano in Tim esalta l'ambiguità italiana su Huawei

Roma. Gli Stati Uniti stanno aumentando la pressione sull'Italia in merito al divieto d'uso di apparecchiature delle compagnie telefoniche cinesi Huawei e Zte nelle infrastrutture di rete esistenti e in quelle di quinta generazione mettendo in imbarazzo il governo che non ha una posizione netta in merito agli investimenti cinesi, diviso tra la Lega trumpiana e il M5s filo-cinese, a un mese dalla visita del presidente Xi Jinping a Roma in marzo. Ieri l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Lewis Eisenberg, ha visitato la sede romana gruppo Tim e ha incontrato l'amministratore delegato Luigi Gubitosi per un "colloquio di cortesia", dicono fonti dell'azienda, che è durato mezz'ora, secondo testimoni oculari dell'agenzia Reuters. La compagnia e l'ambasciata non commentano speculazioni in merito alla richiesta americana a Tim di ridurre l'uso di apparecchiature Huawei presenti nella sua infrastruttura. Il Wall Street Journal aveva scritto che un amministratore delegato di un grande operatore mobile italiano era stato convocato nell'autunno scorso all'ambasciata americana a Roma, dove diplomatici e funzionari dell'intelligence gli hanno chiesto di smettere di usare le apparecchiature di rete a marchio Huawei. Gubitosi è diventato ad di Tim a novembre in sostituzione di Amos Genish, espressione dell'azionista Vivendi, primo socio di Telecom. In Telecom è presente come socio forte anche il fondo americano Elliott Management del finanziere Paul Singer, finanziatore della campagna per la rielezione di Donald Trump e del Partito repubblicano. La Cassa depositi e prestiti ha aumentato la sua quota superando di poco il 5 per cento nella prospettiva di creare una società della rete con il piccolo operatore della fibra OpenFiber, di cui è azionista. Gli Stati Uniti e il Regno Unito segnalano il rischio di cyberspionaggio da parte della Cina attraverso i due operatori; di questo ancora non ci sono prove concrete. Dal punto di vista americano il problema non è solo di sicurezza ma è anche commerciale dal

momento che le compagnie cinesi sono ormai in snodi essenziali delle infrastrutture e la loro concorrenza sta mettendo sotto pressione l'americana Cisco. L'Europa intende alzare barriere all'ingresso di investimenti cinesi e monitorarli con meccanismo di screening comunitario. La svedese Ericsson potrebbe approfittare della cacciata dei rivali cinesi, ma il suo ceo, Börje Ekholm, ha detto che non si può avere timore della competizione perché fermerebbe l'innovazione tecnologica. Nel governo italiano ci sono visioni opposte su come trattare con le compagnie cinesi. La Stampa del 7 febbraio nell'articolo "il governo mette al bando Huawei e Zte per il 5G" riferiva di una posizione ferma e condivisa di fonti qualificate della Difesa e della Farnesina per bandire le compagnie dal paese con l'esercizio del potere di "golden power" - blocco di investimenti di paesi extra-europei - da parte della presidenza del Consiglio il cui titolare Giuseppe Conte cui è affidata la direzione del Dipartimento per la sicurezza della Repubblica dove le preoccupazioni americane erano condivise "pienamente". Questa posizione, all'apparenza netta e condivisa in modo trasversale dagli apparati di intelligence, è però stata smentita lo stesso giorno con una nota del ministero dello Sviluppo economico che si occupa dello sviluppo delle reti 5G in cui sono coinvolte in fase di test Huawei (Bari-Matera) e Zte (L'Aquila-Prato). Al ministero è attiva una task force per attirare investimenti cinesi. E il 19 febbraio è stato istituito, ma ancora senza dettagli operativi, un Centro di valutazione e certificazione nazionale per la vulnerabilità delle reti tecnologiche. Sembra emulare in modo fiacco il National Cyber Security Center inglese che, come ha scritto l'ex ad di Vodafone Vittorio Colao sul Corriere della Sera, da anni difende la pubblica amministrazione inglese. L'annuncio di un organismo di valutazione italiano è positivo, ma al momento sembra solamente coprire l'ambiguità del governo con i capitali cinesi e le relative pressioni americane. (a.bram.)



SCATTI LOW COST

Tlc, nella telefonia mobile rallenta la corsa di Iliad

Rallenta la corsa sul mercato mobile per Iliad in Italia. È quanto emerge analizzando il trend della "portabilità": il giro dei clienti che cambiano operatore. A dicembre, secondo i dati recuperati dal Sole 24 Ore, le acquisizioni sono state 142mila: un quarto delle 561mila di agosto e in continua discesa. **Andrea Biondi e Alessandro Longo** — a pag. 8

Tlc, primi intoppi per Iliad Rallenta la corsa sul mercato

TELEFONIA MOBILE

Da agosto a dicembre in calo il trend di acquisizioni di clienti da altre compagnie

Per gli analisti di Redburn al nuovo operatore servirà l'offerta nel fisso o un merger

Andrea Biondi
Alessandro Longo

La corsa di Iliad in Italia sta frenando. I numeri sulla "portabilità" che *Il Sole 24 Ore* è riuscito a recuperare sembrano testimoniare plasticamente quanto il mercato italiano si stia dimostrando difficile e non così rivoluzionabile per la compagnia che fa riferimento a Xavier Niel e guidata in Italia da Benedetto Levi. È proprio guardando ai numeri dei cambi operatore (mobile number portability) nel corso di questi primi mesi di attività della compagnia, partita in Italia a fine maggio 2018, che emerge come la conquista di utenti di telefonia mobile da parte di Iliad si sia dimezzata rispetto ai mesi del debutto. E stanno aumentando i clienti che fanno marcia indietro.

La lotta sui prezzi, la saturazione del mercato e la contesa sulle offerte a valore aggiunto stanno creando un mix sempre più esplosivo nel mercato della telefonia mobile. In cui anche chi doveva fare la rivoluzione sta iniziando a pagare dazio. Va fatta una precisazione: si tratta dei cambi operatore. Quindi dei passaggi da una telco all'altra. In questo computo non rientrano le nuove attivazioni. Attenzione però. Come messo nero su bianco da Agcom nel suo ultimo Osservatorio trimestrale, le sim "human" — escluse quindi quelle *machine to machine* uti-

lizzate per l'IoT e l'automazione — a fine settembre 2018 erano 83,3 milioni, di cui 73,8 milioni nel solo "residenziale". Insomma più della popolazione e peraltro 500mila in meno rispetto a un anno prima. Pensare a grandi attivazioni *greenfield* è arduo.

Quanto alla base clienti, gli ultimi dati dichiarati per Iliad sono di settembre: 2,2 milioni (e un fatturato di 55 milioni nei primi nove mesi del 2018), contro il milione di luglio. I dati dei cambi operatore — ragionevolmente la fonte della grande maggioranza di utenti acquisiti da Iliad — dicono che il trend calante negli arrivi dalle altre compagnie è cominciato proprio a settembre. A dicembre (si veda grafico in pagina) le acquisizioni sono state 142mila: un quarto delle 561mila di agosto, in continua discesa. Piccola inversione di tendenza a gennaio, con 220mila utenti presi agli altri operatori. In contemporanea proprio da settembre si è evidenziato un altro fenomeno: clienti che tornano indietro. A novembre e dicembre erano quasi la metà di quelli acquisiti. Anche qui va fatta una specifica: la differenza fra arrivi e partenze è sempre positiva. Del resto la compagnia è partita da neanche un anno.

A settembre, stando ai dati Agcom, aveva raggiunto il 3% del mercato residenziale. L'obiettivo del 10%, spesso citato dall'ad Levi, con questi ritmi potrebbe essere difficile da raggiungere. Anche perché le altre compagnie nel frattempo hanno attivato la contraerea, con offerte «winback» per recuperare i clienti andati via, oppure «operator attack» appositamente pensate per strappare clientela a operatori mirati. Lo hanno fatto con offerte molto competitive da parte degli operatori storici — Tim, Vodafone, Wind Tre e l'operatore virtuale Fastweb su tutti — ma anche con i nuovi marchi low cost "Kena" (Tim) o "ho."

(Vodafone).

Iliad ha oggi un'offerta a 7,99 euro al mese, lanciata a settembre per i primi 500 mila utenti, ma non ancora chiusa oltre a una "voce" a 4,99 euro. L'offerta di debutto, non più disponibile, era di 5,99 euro al mese con 30 Gb. Del resto — notano gli analisti — le tariffe degli operatori tradizionali sono ormai scese a livello di quelle di Iliad (per i nuovi utenti) che sperimenta di contro gli effetti di una rete ancora non ottimizzata e di una minore presenza fisica sul territorio (i negozi svolgono un ruolo di assistenza importante soprattutto per certe fasce di popolazione, le stesse attratte dai bassi prezzi con cui Iliad ha provato l'ingresso in Italia). Tutto questo ha portato a una pressione sui prezzi non da poco. Stando all'ultimo report Mediobanca sul settore sono andati persi 300 milioni di ricavi mobili tra il terzo trimestre 2018 e quello del 2017. E sono soldi che non rientrano più. Secondo l'analisi di *Facile.it*, poi, in 12 mesi il costo medio dei principali piani ricaricabili è sceso del 22% con +130% di Giga inclusi nelle offerte.

In questo quadro ci sono analisti finanziari che hanno iniziato a porre più di un interrogativo. Un recente report di Redburn proprio su Iliad, ad esempio, stima perdite di 90 milioni nel 2019 (Ebitda); previsioni in peggioramento, dato che in estate erano a -51 milioni stimati per il 2019. Per gli analisti è difficile che la compagnia —

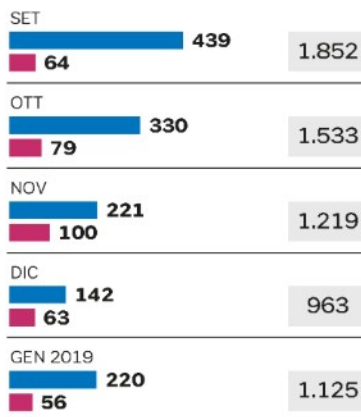
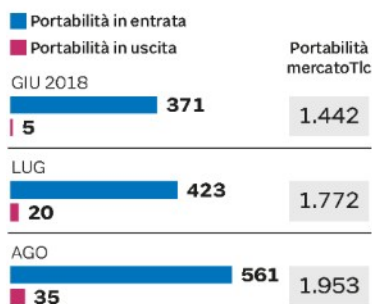


«avendo un'infrastruttura minima e meno di 4 milioni di utenti» - generi profitti a fronte degli investimenti appena fatti in frequenze, per 1,19 miliardi solo per fare la rete 5G. Difficile andare avanti per un operatore telefonico senza le giuste economie di scala, secondo gli analisti, che prevedono quindi uno scenario diverso, potenzialmente migliore, con il lancio di un'offerta fissa da parte di Iliad o se si fondesse con Wind Tre o Fastweb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trend in calo

La portabilità di Iliad
Cifre espresse in migliaia di utenti



Fonte: elaborazione su dati AGCOM; operatori

STEFANO RELLANDINI/REUTERS



Nelle mani del mercato. Primi intoppi per Iliad (nella foto l'offerta d'esordio a fine maggio 2018): dimezzate negli ultimi mesi le acquisizioni di clienti dalle altre telco

Tim, focus alleanze nel piano Gubitosi

TLC

Il piano targato Gubitosi oggi atteso in consiglio: nessuna cessione in vista per Inwit e Sparkle,

il nuovo ad punterà sulle alleanze industriali. Arnaud de Puyfontaine scrive alla Consob per denunciare violazioni sulla governance.

Antonella Olivieri — a pagina 13

Tim, Gubitosi punta sulle alleanze De Puyfontaine riapre lo scontro

TLC

Oggi il piano in consiglio: occhi puntati su Vodafone per le antenne mobili

Il ceo di Vivendi denuncia alla Consob supposte violazioni di governance

Antonella Olivieri

In assenza di soluzioni finali sulla rete Telecom, che al momento non possono esserci, le aspettative di una parte del mercato si sono dirette verso altre ipotesi di operazioni straordinarie che erano in effetti opzioni prese in considerazione nella passata gestione di Amos Genish. Se tra le priorità c'è la riduzione del debito, una via facile per cominciare a intaccare la montagna sarebbe quella di monetizzare una parte della partecipazione detenuta in Inwit, che in Borsa capitalizza più di 4 miliardi. Ma se l'idea, tanto più in vista del 5 G, è quella di esplorare possibili collaborazioni - come si sta facendo con Open fiber - allora meglio non allentare la presa sul 60% della società delle torri mobili. Gli occhi sono puntati su Vodafone, con la quale ci sono già accordi di condivisione, che ha una densità di copertura analoga a quella di Inwit. Vodafone in effetti, a livello di gruppo, sta riflettendo al suo interno come valorizzare il suo parco

torri, ma le conclusioni non sembrano imminenti. Si parla però di condivisione delle antenne di trasmissione, che sono di proprietà Telecom, e non di Inwit che detiene le torri su cui poggiano le antenne e dunque non sono escluse novità in tal senso,

Di fatto non si tratterebbe perciò di operazioni straordinarie su Inwit nel piano che oggi l'ad Luigi Gubitosi presenterà in consiglio. Ma nemmeno ci sarebbero ipotesi di cessione di una quota di Sparkle per reinvestirle nel potenziamento della rete di cavi internazionali, che era l'altra voce che circolava ieri.

Si conosceranno oggi i dettagli del piano che appunto non potrà però dare risposte definitive sul tema della rete, sul quale soprattutto c'è la massima attenzione generale. Molti tasselli devono ancora andare al loro posto perché la rete unica, scorporata o meno, possa decollare. La base minima è la "stabilizzazione" dell'azionariato Telecom e la normalizzazione della dialettica all'interno del consiglio. A riprova del clima turbolento, proprio ieri si è appreso che - questa volta da parte del ceo di Vivendi Arnaud de Puyfontaine, nella sua veste di consigliere Telecom - è stato recapitato il terzo esposto "francese" alla Consob, tecnicamente una "segnalazione di vigilanza" di 44 cartelle che denuncia supposte violazioni di governance. Rafforzando concetti che sono già stati esposti nelle segnalazioni di Genish, prima, e in quelle di Vivendi, poi, che riguar-

davano anche il collar col quale Elliott ha protetto parte della propria esposizione. A quanto risulta, ci sarebbero infatti ancora contestazioni sull'impairment test "forzato" dopo il terzo trimestre che ha comportato 2 miliardi di svalutazione degli avviamenti; sul presunto "golpe" - con la supposta regia del presidente Fulvio Conti - per defenestrare l'ad scelto dai francesi ma riconfermato dal nuovo bord al suo insediamento; sull'iter reputato irregolare per la designazione del suo sostituto; ancora sulla struttura del collar di Elliot che, nelle accuse, avrebbe tratto vantaggio dal calo delle quotazioni seguito al profit warning sui risultati del 2018. De Puyfontaine avrebbe chiesto inoltre alla Consob di investigare su tutti gli aspetti, acquisendo anche documentazione, comprese le comunicazioni scambiate tra presidente, Elliott, consiglieri in quota Elliott e lo studio legale BonelliErede che assiste Telecom.

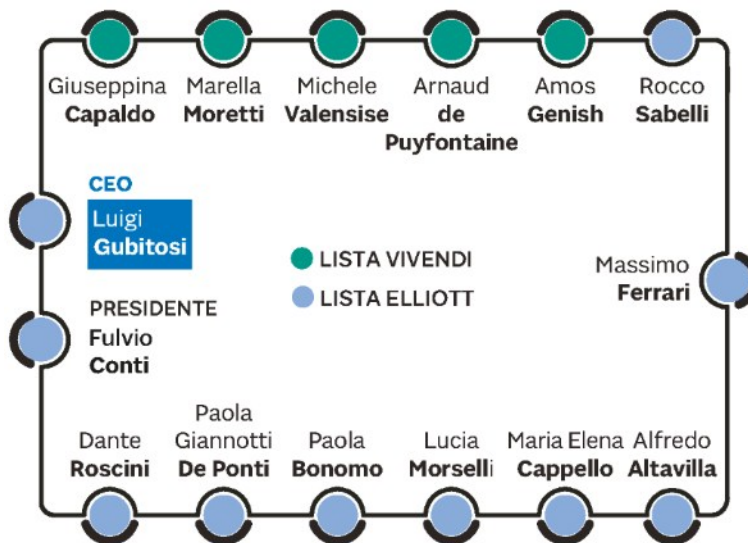
Un clima da perfetto Vietnam, che probabilmente non si stempererà con l'assemblea del 29 marzo nella quale sarà messa ai voti anche la richiesta di Vivendi di revocare cinque consiglieri dello schieramento "avversario". Per questo non si esclude che possa essere chiamata più avanti una nuova assemblea dove però l'ipotesi più accreditata è il rifacimento dell'intero consiglio, anche per fare spazio alla Cdp, tanto più se sarà salita nel frattempo al 10%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il board di Telecom Italia

I componenti del consiglio



REUTERS



Cdp, dalle partecipazioni il 70% degli utili ma sui due fronti tlc il conto per ora è in rosso

La Cassa più esposta su Tim che su Open Fiber, i titoli della prima pagati 0,86 euro

Antonella Olivieri

Cdp ha pagato 86 centesimi in media le azioni Telecom per il primo pacchetto del 4,93% rilevato ad aprile, un prezzo coerente con le quotazioni di Borsa del momento. Il dato non è dichiarato esplicitamente nell'ultimo documento contabile ufficiale, che si ferma al primo semestre dell'anno scorso, ma è stato ricostruito partendo dai bilanci della Cassa con l'ausilio dell'ufficio studi di Mediobanca. A fine 2018, quando le quotazioni Telecom erano scese intorno a 48 centesimi, Cdp registrava sulla partecipazione una minusvalenza potenziale di circa 284 milioni. Si può stimare che a fine 2018 la minusvalenza potenziale sul 50% di Open Fiber sia nell'ordine di una cinquantina di milioni. Logica in questo senso la posizione espressa dai vertici dell'istituto di vedere se dall'unione delle reti delle due società possa uscire una soluzione industriale che sia in grado di far recuperare valore su entrambe. Ma dalle cifre esce chiara l'evidenza che mai Cdp potrebbe favorire una soluzione che non sia più che equilibrata e di vantaggio per entrambe le parti, dal momento che oltretutto già oggi - prima del possibile raddoppio al 10% - Cdp è più esposta su Telecom che su Open Fiber. Infatti il primo pacchetto di 750 milioni di pezzi è stato pagato 648 milioni, mentre per avere il 50% di Open Fiber, nel 2016, Cdp ha versato 359 milioni, oltre al riconoscimento di un earnout

per altri 12,2 milioni, per un totale di 371,2 milioni, esborso sostenuto con il reinvestimento del ricavo della vendita della partecipazione in Metroweb e l'aggiunta di ulteriori 105 milioni.

Il piatto piange per ora sulla partita delle tlc, ma le somme si tirano alla fine. Cdp è per natura un investitore di lungo periodo che trae quasi il 70% degli utili lordi consolidati proprio dalle partecipazioni. Non sono valori irrilevanti se si considera che nel 2017 - ultimo bilancio pubblicato - Cdp ha realizzato un utile netto di 4,462 miliardi (2,943 miliardi detratte le quote di terzi). A livello di capogruppo, sull'utile lordo di 2,685 miliardi prima della quota di terzi, 1,35 miliardi vengono dai dividendi.

Ma per vedere quale è stato l'esito dei principali investimenti nel lungo periodo, «Il Sole-24Ore» - con il supporto dei dati analizzati da R&S-Mediobanca - ha fatto i «conti della serva», sommando le plus-minusvalenze potenziali (o realizzate nel caso in cui siano state cedute le quote) dall'assunzione della partecipazione fino a fine 2018 e i dividendi incassati nel frattempo. Ove quotate, si sono presi in considerazione i prezzi di Borsa di fine periodo, senza tener conto di eventuali premi di maggioranza.

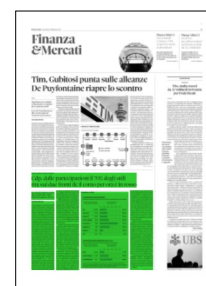
Il risultato è esposto nell'illustrazione a fianco. Ne esce che da Eni sono arrivate le maggiori soddisfazioni economiche. È pur vero che, rispetto al costo, sulla quota che oggi sfiora il 26% si registrerebbe una minusvalenza "teorica" di 2,3 miliardi a fine 2018, ma considerati i 10,3 miliardi di cedole incassate a partire dal 2004 il saldo è positivo per 8 miliardi. Per contro su Saipem, 310 milioni di rettifiche già contabilizzate fino al 2017 e

zero dividendi, Cdp ci starebbe smenando complessivamente 490 milioni. L'investimento era partito col piede sbagliato: 463,3 milioni per rilevare da Eni il 12,5% poche settimane prima di un aumento iperdiluitivo della società impiantistica che aveva comportato l'esborso di altri 439,3 milioni. Ma considerato il beneficio derivante dallo status di azionista del Cane a sei zampe diciamo che le sofferenze su Saipem sono state più che compensate. Su Snam, 30% rilevato sempre da Eni, ci sono altri 1,6 miliardi di beneficio complessivo e su Italgas, scissa da Snam nel 2016, di ulteriori 300 milioni.

Sugli investimenti realizzati, è andata bene su Enel, tenuta in portafoglio dal 2003 al 2010, che ha prodotto 2,3 miliardi di dividendi e 129 milioni di utili da cessione. Sulla quota nella holding di STM (2004-2010), in coabitazione con lo Stato francese, non è andata altrettanto bene, con un saldo di 700 milioni in rosso. Ma la realtà industriale italiana, che era sull'orlo del fallimento, è stata salvata e fatta crescere, mantendo un presidio importante in un settore tecnologico di punta. La partecipazione è stata trasferita al Tesoro quando le quotazioni della società operativa in Borsa erano di 7,7 euro, mentre oggi siamo quasi al doppio, a 14,7 euro. Nel complesso non si può dire che lo Stato ci abbia perso.

A scorrere ancora la lista, su Poste, comprata, venduta e riacquistata, il beneficio è stato di 1,16 miliardi dal 2003 al 2010, e di 626 milioni dal 2016 a fine 2018. Su Fincantieri, controllata a maggioranza assoluta, il guadagno è di circa mezzo miliardo, su Terna di 2,1 miliardi.

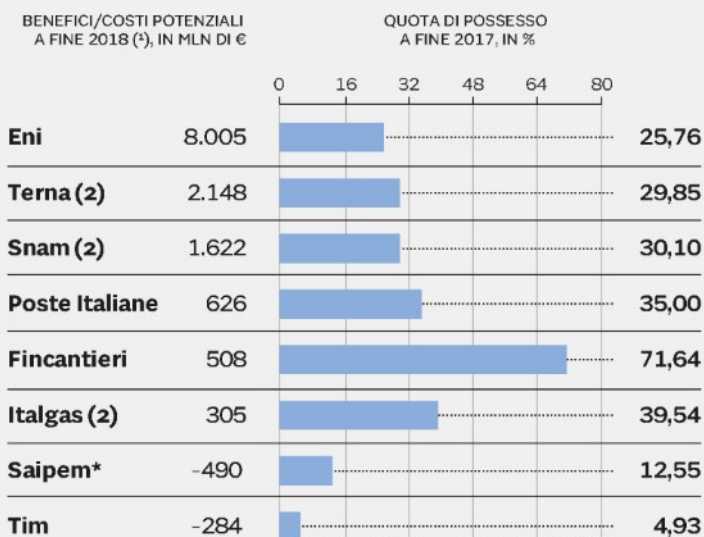
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto su Cdp

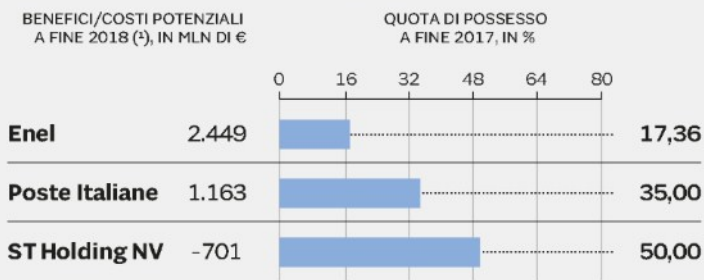
LE PRINCIPALI PARTECIPAZIONI

Quota di possesso a fine 2017 e benefici/costi potenziali a fine 2018



LE PARTECIPAZIONI DISMESSE NEL 2010 ⁽³⁾

Quota ceduta e benefici/costi potenziali a fine 2018



Nota: (1) Inclusi dividendi incassati; (2) Partecipata attraverso CDP Reti, a sua volta controllata al 59,1% da CDP. I benefici potenziali indicati sono quelli pro-quota in capo alla CDP; (3) Nel 2010 CDP ha permutato con il MEF una quota del 16,38% di Eni in cambio dell'intera partecipazione detenuta in ENEL, ST Holding N.V. e Poste Italiane; nel 2016 la CDP ha riacquisito una quota del 35% di Poste Italiane
(*) È in vigore un patto parasociale tra CDP Equity e Eni. Fonte: Elab. Il Sole 24 Ore su dati R&S Mediobanca

TENSIONI TRA SOCI: NUOVA DENUNCIA DI VIVENDI A SINDACI E CONSOB

Tim alza il velo sul piano strategico Nuove svalutazioni

L'ambasciatore Usa a Roma ha avvisato l'ad Gubitosi sui rischi di un'eventuale apertura al colosso cinese

600

Sono i milioni cui potrebbero arrivare le nuove rettifiche tra Sparkle e la rete

FRANCESCO SPINI
MILANO

Si alza il sipario sul nuovo piano strategico di Tim, mentre Vivendi torna all'attacco della maggioranza del cda con una nuova denuncia a sindaci e Consob: segno che se mai trattativa c'è stata, la pace tra i soci resta un miraggio. In un clima che torna rovente, oggi il consiglio di amministrazione dell'ex monopolista del telefono - dopo un primo incontro, ieri, per disbrigare i punti all'ordine del giorno meno sensibili - tornerà a riunirsi. Sul tavolo ci saranno i conti del 2018, attesi in rosso sotto il peso della maxi svalutazione di novembre e a nuove rettifiche in arrivo, e la rotta di qui al 2021 tracciata in queste ultime settimane dall'ad Luigi Gubitosi.

In un giorno già complicato di suo, il top manager di Tim ha ricevuto anche la visita dell'ambasciatore americano in Italia, Lewis Eisenberg. Il colloquio è avvenuto «nel quadro di una serie di incontri con i leader italiani e americani del settore privato», ha informato l'ambasciatore. Eisenberg avrebbe colto l'occasione per chiedere a Gubitosi di considerare i rischi di avere come partner nelle reti 5G i colossi

cinesi Huawei e Zte. Questo nel momento in cui si è creato un contrasto tra l'intransigenza americana nel chiudere le porte alla tecnologia di Pechino, accusata di essere lo «spioncino» cinese in Occidente, e una linea europea più morbida, rappresentata dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, che ai colossi cinesi non sbarrava la strada, pur chiedendo delle garanzie.

Questioni internazionali a parte, oggi sarà il giorno del piano della Telecom targata Gubitosi. Come anticipato, di rete non si parlerà o quasi, nelle more della regolamentazione, nell'incertezza degli equilibri nella stessa Tim e in attesa dell'esito dei colloqui con Open Fiber, da poco avviati. L'attenzione così si sposterà su altri capitoli. La riduzione del debito che resta su livelli di guardia da 25,2 miliardi di euro, per esempio. Potrebbero tornare di attualità cessioni di asset: a quella di Persidera (di cui Telecom ha il 70% e Gedi il restante 30%), secondo alcune voci, potrebbero aggiungersi Sparkle (per una quota di minoranza) e Inwit. Oggi il cda sarà chiamato a decidere su nuove svalutazioni dopo i 2 miliardi di novembre. A questa tornata nuove rettifiche dovrebbero interessare Sparkle ma anche la rete, per un valore complessivo che potrebbe arrivare fino a 550-600 milioni di euro. Fin dal suo insediamento l'ad Gubitosi ha concentrato poi la sua azione sul

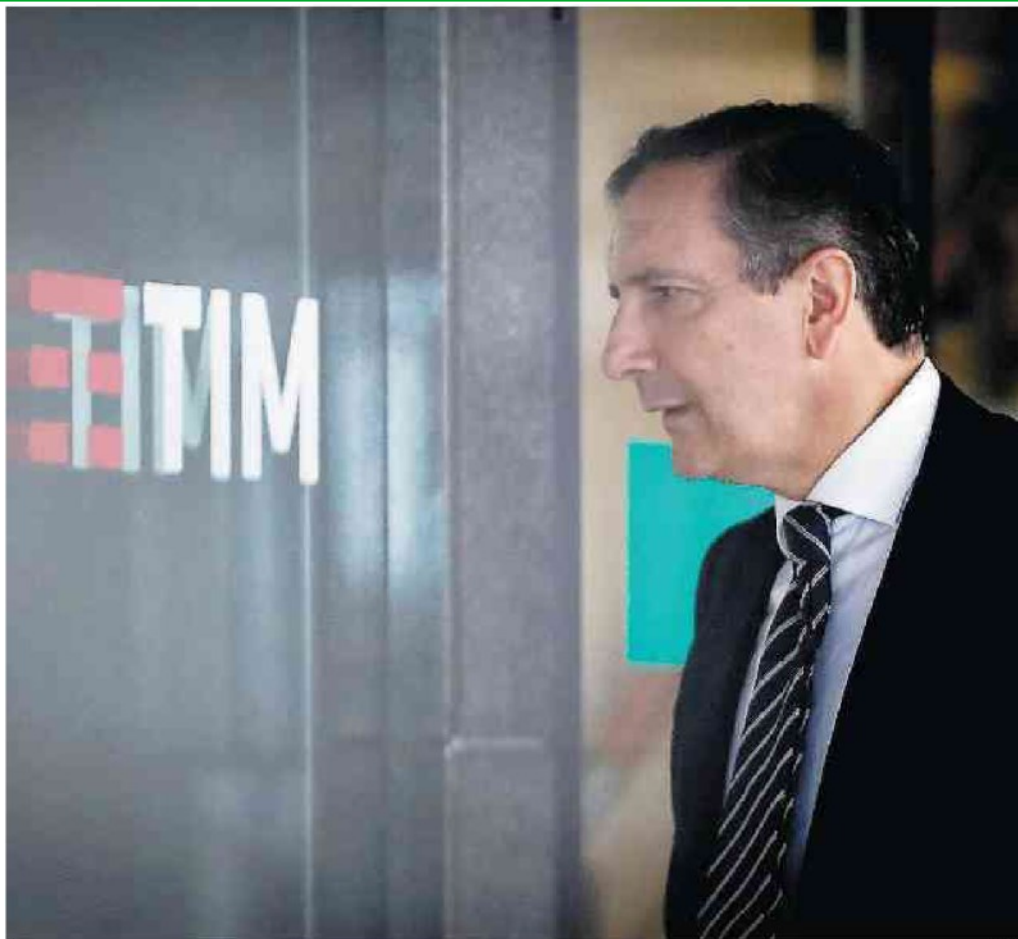
taglio dei costi, che sarà declinata nel piano così come il mercato si attende azioni per aumentare i ricavi, ad esempio attraverso nuovi servizi a valore aggiunto.

Quanto ai risultati, ieri c'è stato l'antipasto sudamericano. Tim Brasil ha chiuso il 2018 con ricavi netti totali in crescita del 5% a circa 4 miliardi di euro, e un utile netto di circa 370 milioni di euro, in crescita del 26,6% su cui hanno pesato costi per tasse non ricorrenti paria circa 16 milioni di euro. Nel quarto trimestre l'utile è calato del 2,1%. Nel cda carioca da poco tempo è entrato Pietro Labriola, ex direttore operativo della stessa società. Il manager viene dato in pole position come prossimo numero uno di Tim Brasil, per sostituire Sami Foguel, il dirigente scelto da Amos Genish tra le polemiche.

Nell'attesa del piano riesplodono le tensioni tra azionisti, in particolare tra Vivendi e il fondo Elliott, in vista dell'assemblea del 29 marzo in cui i francesi puntano a riequilibrare a loro favore gli assetti in cda. L'ad del gruppo francese, Arnaud de Puyfontaine, consigliere di Tim, ha inviato al collegio sindacale e Consob una lunga denuncia in cui si ripercorrono gli episodi che hanno portato al ribaltone al vertice, chiedendo «accertamenti puntuali e definitivi» di quanto accaduto. La pace, come si vede, è ancora lontana. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





ANSA

Luigi Gubitosi, amministratore delegato di Telecom Italia

«Facebook ha violato il diritto d'autore»

Roma, per la prima volta giudicati illegittimi i link a contenuti esterni. A Mediaset la causa sul cartoon

Il tema

Il social: «Fondi a tutela del diritto d'autore». Il no di Roma alla riforma europea in materia

2,3

Miliardi

Gli utenti di tutto il mondo connessi a Facebook nel 2018. In Italia gli iscritti sono circa 31 milioni e il 58 per cento ha più di 35 anni. La fascia maggiore è tra i 35-46 anni con 6,7 milioni

ROMA Mediaset batte Facebook in una causa civile dal valore che la stessa azienda di Cologno Monzese definisce «modesto» ma che ha conseguenze potenzialmente enormi nel mondo dei social network. Per la prima volta, infatti, un giudice italiano (il Tribunale di Roma) ha ritenuto illegittimi i link ai cosiddetti «contenuti esterni» non autorizzati. La sentenza riconosce la violazione del diritto d'autore ed è destinata a fare giurisprudenza.

Materia del contendere era una pagina Facebook dedicata a Kilari, cartone animato per adolescenti trasmesso da Italia 1. Aperta nel 2012 da anonimi fan della ragazzina protagonista della serie, la pagina ospitava fino a ieri anche alcuni link a episodi, o parte di essi, sui quali vige il copyright e che venivano caricati senza autorizzazione su YouTube. Altri link contenevano insulti e commenti denigratori sull'interprete della sigla della serie animata, dai quali è scaturita, nello stesso dispositivo del giudice, una ulteriore condanna per diffamazione sempre a carico del social network.

Prima di rivolgersi al tribunale, Mediaset aveva chiesto inutilmente a Facebook, attraverso «numerose diffide», di rimuovere contenuti e link sotto accusa. Ieri la sentenza: «La prima — sottolineano da Mediaset — a riconoscere in Italia la responsabilità di un social network per una violazione avvenuta anche solo attraverso il cosiddetto "linking", ovvero la pubblicazione di link a pagine esterne alla propria piattaforma, rice-

pendo in questo modo anche da noi l'ormai consolidata giurisprudenza europea in materia di violazioni del copyright».

La risposta del social network arriva attraverso una nota di un portavoce: «Facebook prende molto seriamente la difesa del diritto d'autore. Negli ultimi anni abbiamo investito molte risorse per sviluppare numerose funzionalità e strumenti per aiutare i detentori di diritti a proteggere la loro proprietà intellettuale. Tra questi, canali di segnalazione dedicati, team che operano 24 ore su 24 e sette giorni su sette per rivedere le segnalazioni, strumenti sofisticati per identificare i contenuti protetti da copyright ancor prima che vengano segnalati. Continueremo a investire in nuovi strumenti a tutela del diritto d'autore».

Nella difesa dei suoi contenuti, Mediaset vanta due precedenti assimilabili. Il primo, un contenzioso con YouTube durato otto anni e risolto per vie extragiudiziali nel 2015. Il secondo, di un mese fa, quando la piattaforma Vimeo è stata condannata — ancora da un giudice del Tribunale di Roma — a sborsare 8,5 milioni a Rti, società del gruppo, per la pubblicazione e la mancata rimozione di video tratti da programmi tv coperti da diritto d'autore.

La sentenza di condanna a Facebook arriva nel giorno in cui gli Stati membri della Ue, col voto contrario di Italia, Olanda, Polonia, Lussemburgo e Finlandia, hanno approvato la riforma europea del diritto d'autore, accogliendo le richieste in questo senso degli editori. In sostanza si prevede che i diritti e gli obblighi derivati dal copyright si applichino anche a Internet.

YouTube, Facebook e Google News sono tra le aziende più direttamente interessate. «Pensiamo che la direttiva, nella sua forma attuale, sia un passo indietro per il mercato unico digitale piuttosto che un progresso», hanno scritto in un documento comune i rappresentanti dei cinque Paesi contrari.

Fulvio Fiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Facebook è stata condannata dal Tribunale di Roma per violazione del diritto d'autore e diffamazione in una causa intentata da Mediaset

● Per la prima volta un giudice ha ritenuto illegittimi i link ai cosiddetti «contenuti esterni» non autorizzati

● La vicenda prende il via nel 2012, quando utenti anonimi aprono una pagina su Facebook dedicata a «Kilari», cartone animato per adolescenti trasmesso da Italia 1

● Alcuni link della pagina conducevano a episodi, sui quali vige il copyright, caricati senza autorizzazione su YouTube. Altri contenevano insulti e commenti denigratori indirizzati all'interprete della sigla della serie animata, circostanza da cui è scaturita un'ulteriore condanna per diffamazione a carico del social network